

## Il caso

La scoperta dell'immagine del Gesù-Siddharta venerato per secoli da una comunità manichea nel sud della Cina apre nuovi studi e riflessioni sul rapporto tra filosofia orientale e occidentale

# Quando i buddisti eravamo noi

SILVIA RONCHEY

La figura solitaria dal viso assorto, i capelli neri raccolti sulla nuca, siede su un alto trono esagonale. La testa è circondata da un'aureola di luce inscritta nel contorno di una più ampia mandorla che si intravede sullo sfondo brunito del lungo rotolo di seta dipinta. Uno sflogorio di rosso e oro accomuna i petali dell'immenso fiore di loto dischiuso sotto le sue gambe incrociate e il simbolo della croce che regge tra le dita sottili della mano sinistra, all'altezza del cuore, mentre le dita della destra compongono un esoterico gesto. È il Buddha, ed è insieme il Cristo, e in entrambe le vesti è stato venerato per secoli dagli adepti della comunità manichea del sud della Cina per cui la sua immagine, conservata dall'inizio del Seicento nel tempio zen di Seiun-ji in Giappone, fu prodotta fra il XII e il XIII secolo.

«O vasto e gentile Gesù Buddha, ascolta le mie parole di dolore. Modesto e sempre desto Re della Mente, Anticipatore del Pensiero, guidami fuori da questo mare avvelenato, verso l'acqua fragrante dell'Emancipazione», si legge nel *Rotolo innologico manicheo* della British Library, la più antica attestazione liturgica del culto di Gesù in quanto Buddha tra i seguaci di Mani della Cina medievale.

Quest'immagine e queste parole provengono dalle pagine di un articolo pubblicato su una rivista scientifica svizzera da una studiosa ugroamericana di arte religiosa dell'Asia Centrale, Zsuzsanna Gulacsi, grande esperta di manicheismo. La sua argomentazione e la sua tesi finale - nella raffigurazione del "profeta" Gesù Buddha è in realtà esplicitata la dottrina della religione dualistica e connaturatamente sincre-

tistica di Mani, cui vanno attribuiti sia il simbolo della Croce di Luce, materializzato nella statuetta, sia il principio della separazione tra luce e tenebra, simboleggiato dal gesto della mano destra - danno nuovo senso a dati già acquisiti ma non ancora elaborati dagli eruditi. Al di là dello specialismo, l'emergere dal passato orientale del Gesù-Buddha-Mani di Seiun-ji, i suoi epiteti, la forza delle invocazioni parlano



**HESSE**  
Con il suo bestseller rese popolare la biografia del mistico indiano



**CALDERÓN**  
"La vita è sogno" porta l'influenza di quel pensiero

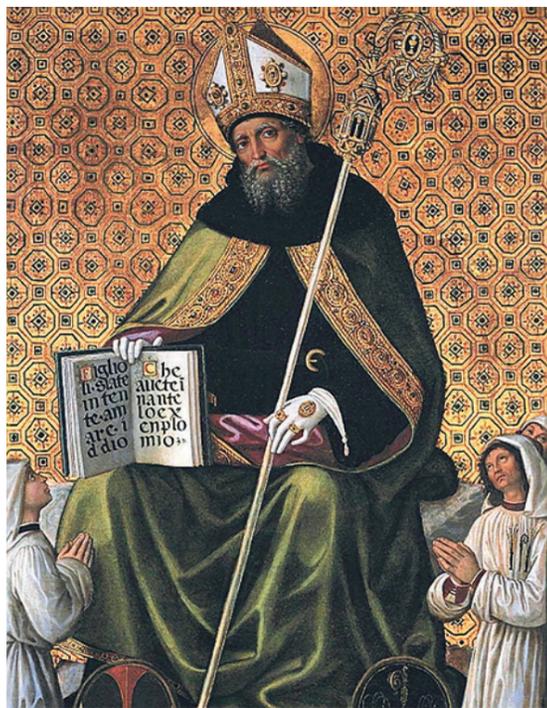
in modo immediato al presente occidentale, dove sempre di più il buddismo si radica nella prassi di una crescente élite di figli dell'esistenzialismo, nell'utopia di una non-religione dall'etica resistente alla secolarizzazione ma compatibile con gli approdi della filosofia e con le conquiste della psicologia. A metà del Novecento il *Siddharta* di Hesse aveva spontaneamente orientato il suo revival nella cultura pop. Anticipata da pionieri del modernismo cattolico come Thomas Merton, l'accoglienza del buddismo in occidente aveva prodotto un'ibridazione confessionale in cui lo yoga e le tecniche ancestrali di meditazione proprie dell'esicismo cristiano e del sufismo islamico, co-

me già prima delle scuole platoniche e pitagoriche, erano sostanzialmente tollerate se non promosse dai residui esponenti delle religioni ufficiali.

«Perché non possiamo non dirci cristiani», si domandava Benedetto Croce all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, riflettendo sulle radici comuni dell'Europa. Con altrettanta onestà dovremmo oggi riflettere sul perché non possiamo non dirci buddisti. Più di una filosofia, meno di una religione, mai una dogmatica, il buddismo è oggi la dottrina più condivisa del mondo contemporaneo. Ne è pervasa, ben più che dal cristianesimo, la filosofia moderna. In genere si fa risalire il suo influsso nel pensiero, nella cultura e

nel modo di sentire occidentali allo slancio degli studi di orientalistica che influenzarono il giovane Schopenhauer. Ma quella conoscenza era già ben diffusa tra gli illuministi, per il tramite privilegiato delle missioni in Cina e in Giappone, ma anche in Tibet e Sri Lanka, degli avventurosi gesuiti che tra Cinque e Settecento avevano trasmesso accurati resoconti, in particolare, sul buddismo tibetano. Di recente una studiosa americana, Alison Gopnik, ha cercato di dimostrare l'influenza diretta delle *Notizie storiche del Tibet* del padre Desideri sulla composizione del *Trattato sulla natura umana* di Hume, avvenuta a stretto contatto con l'ambiente gesuita del Collège





#### LE IMMAGINI

A sinistra, l'immagine del Gesù-Buddha  
 Sopra, Sant'Agostino in un dipinto  
 di Pinturicchio

de La Flèche, nel nord della Francia. Ma già il Seicento spagnolo era impregnato di buddismo. Il suo riflesso più occidentale è ne *La vida es sueño* di Calderón de la Barca, attraverso cui la trama della vita del Tathagata si trasmetterà alla letteratura otto e novecentesca.

Ancora molto prima il buddismo era penetrato in occidente, ne aveva permeato la psiche collettiva, si era innestato nel suo Dna culturale, predisponendo subliminalmente il terreno alla definitiva svolta che non possiamo non considerare oggi compiuta. La Controriforma aveva dovuto prendere atto che a Bisanzio fin dall'XI secolo il Buddha era venerato dalla chiesa e nonostante lo scetticismo di Bellarmino nel 1583 il cardinal Baronio lo aveva incluso nel Martirologio Romano come santo «apud Indos Persis finitimos». Il buddismo non aveva mai avuto una Scrittura.

di Seiun-ji.

Quest'immagine di perfetto sincretismo a sua volta permette un ulteriore passo indietro. Dal bacino del manicheismo emergeva, tra il IV e il V secolo, il massimo cervello cristiano di tutti i tempi, Agostino. Quella che aveva conosciuto in Mani era una dottrina gnostica già impregnata di un'idea di salvezza propriamente religiosa. Ma in realtà, nel seno della filosofia ellenistica in cui il flusso oriente-occidente era continuo, lungo la rotta della conquista di Alessandro, nello splendore dei regni indogreci, nelle predicazioni dei monaci greci buddisti che re Ashoka inviò ai monarchi affacciati sul Mediterraneo, o degli asceti erranti che giunsero fino alla corte di Augusto, lo stesso germoglio di ciò che chiamiamo buddismo dovette essere rinvigorito dallo scambio, prima che con i agnostici, con il pensiero delle scuole elleniche. An-

#### Si può definire come una conoscenza capace di dare linfa a diverse religioni e dottrine

Ma la forza plasmatrice di Bisanzio, civiltà del libro, aveva trasformato la vita del Buddha in libro: la cosiddetta *Storia di Barlaam e Ioasaf*, composta nell'età di sincretismo e cosmopolitismo immediatamente successiva all'espansione militare e culturale araba e al cosiddetto iconoclasmo. È a partire da questo decalarsi dell'impronta buddista nello stampo greco per il tramite dell'islam che quel *Siddharta* ante litteram si riprodurrà in progressione geometrica nella letteratura globale e Buddha estenderà la sua predicazione nell'occidente ancora del tutto cristiano.

Detti e fatti dell'interpretazione cristiana del principe Siddharta risuoneranno in ogni lingua europea con una diffusione non raggiunta da nessun'altra leggenda agiografica. Sedurrà l'Italia più mistica, si trasfonderà nel Trecento senese di Caterina, attraverso il *Novellino* si trasmetterà al *Decameron* di Boccaccio e di qui al teatro di Shakespeare. Aveva raggiunto, prima, la Provenza dei catari e degli albigesi, attraverso il latino ma con l'influenza del manicheismo orientale. È in effetti la pista manichea, desunta dai frammenti in turco uiguro e in neo-persiano portati alla luce dalle spedizioni archeologiche di inizio Novecento, quella che con più forza è emersa nel rompicapo degli eruditi sull'origine del Buddha cristiano. Ed ecco, il cerchio si chiude, riportandoci al rotolo

che se la prima menzione del Buddha nella storia della letteratura europea si trova solo alla fine del II secolo, negli *Stromata*, i "Tappeti" letterari di Clemente di Alessandria, è congetturabile una coabitazione e contaminazione tra le dottrine del Gautama Sakyamuni e quelle, ancora recentemente evocate da Christopher Beckwith, dei filosofi scettici, o dello stoicismo antico.

Se non possiamo non dirci buddisti, cos'è allora che veramente noi occidentali chiamiamo buddismo? Non una dottrina, non una religione, non una filosofia, piuttosto la prensile erba di una conoscenza capace di allacciarsi e adattarsi e dare linfa a diverse religioni, dottrine, filosofie.

Il germe radicato nel nostro passato, ciclicamente reinterato e rifiorito, di una verità universalmente diffusa perché straordinariamente persuasiva, indiscutibile e intuibile, in certi folgoranti attimi, anche a livello prerazionale: la percezione, continuamente rimossa, delle "cose come sono", per usare l'espressione di Hervé Clerc; la stupefazione che sta all'origine di ogni visione filosofica; dove il riconoscimento dell'illusorietà dell'esistenza e dell'impermanenza dell'essere è in realtà il nucleo stesso di ciò che gli antichi greci, poco dopo la morte del Gautama storico, chiamarono per la prima volta filosofia.